

ne del commercio col privilegio annesso alla qualità di patrizio, ch'era quello di non poter essere imprigionato per debiti. La fortuna pubblica deteriorava cogli'imprestiti e l'aumento dell'imposte, che non era già effetto dell'incrementata opulenza nazionale. Lo stato avea raddoppiato le sue rendite, e tuttavolta non era che più oberato. Inoperose rimanevansi le armate di terra e di mare (tranne quest'ultime esercitate co'barbareschi); cadeva in rovina le fortificazioni delle piazze, e la repubblica manteneva costantemente il suo principio di limitarsi alla cura della propria conservazione, fondata sopra un'imperturbabile neutralità. In quest'anno stesso 1784 una brigata di studenti in Padova, accompagnata da suonatori, entrò turbolentemente nella chiesa del Santo, ossia s. Antonio, maltrattò i borghesi, costrinse le donne a danzar con esso loro, e spinse sino agli ultimi eccessi, profanazioni e violenze, che fortunatamente cessarono indi a poco, senza che a'colpevoli venisse inflitto verun castigo esemplare, e senza che le persone offese ricevessero verun risarcimento. In sostanza era lo spirito di vertigine rivoluzionaria che cominciava le sue prove, fomentato dalle sette politiche. Cominciava lo spirito di vertigine rivoluzionaria! La *Civiltà Cattolica*, serie 3.^a, t. 6, p. 701, dà contezza della grave e lodata lettera intitolata: *A qual punto sia la rivoluzione. Lettera di mg.^s Luigi Renu vescovo di Annecy, Genova 1857.*— Agitavasi da qualche tempo, narra il cav. Coppi, all'anno 1784, una questione fra la repubblica di Venezia e la reggenza di Tunisi. Pretendeva quel dey che alcuni suoi sudditi fossero risarciti de'danni sofferti per aver perduto alcuni effetti sopra due bastimenti veneziani ch'erano stati incendiati, uno per precauzione come infetto di peste, e l'altro per caso. La repubblica non credendosi obbligata a tale risarcimento mandò in Tunisi un legato per dimostrare le sue ragioni. Ma

questi fu ben presto insultato da quella barbara plebaglia, e il dey dichiarò nel tempo stesso la guerra a' veneziani. Il senato mandò allora in quelle coste una squadra sotto gli ordini del cav. Emo, il quale lasciò una porzione delle sue forze a bloccare Tunisi, e coll'altra passò a bombardare Susa, l'antica Ruspina, distante 150 miglia, alla quale recò qualche danno. Il progresso della guerra, narrandolo col Darù, è deprimente a confronto del riportato da' patrii storici. Infatti, racconta il conte Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia, ed i suoi ultimi 50 anni*, che dessa sebbene si mostrasse instancabile nel commettere a'suoi capitani di mare la punizione severa de'pirati depredatori, non per questo riusciva a farli perseverare nel rispetto pe'diritti delle nazioni. Anzi nel 1784 il bey di Tunisi provocò la repubblica a nuovi atti di rigore. Preparata per la guerra poderosa squadra, ne affidò il supremo comando a quell'Emo medesimo, che avea già reso così temuto il suo nome in que'mari, essendo la repubblica ormai decisa di farla finita per sempre; e così sarebbe avvenuto, se la guerra accesi poi fra la Russia e la Turchia, non l'avesse troppo presto costretta a dividere le sue forze. Già l'Emo, peritissimo delle costruzioni navali, avea ristorato co'nuovi metodi la marina militare, ed avea pure col commissario austriaco Cobenzel adempiuta una delicata commissione, di fissare le norme e regolare la navigazione del canale della Moracca con soddisfazione de'due popoli finitimi. Partito dunque dalla patria, che non rivide più, colla flotta a'27 giugno 1784, a'12 agosto abbassò le ancore a Capo Cartagine, 5 miglia lungi da Tunisi; ed a rendere più grande il terrore prodotto dal suo apparire, moveva tosto all'impresa di Susa, la quale imparava in brev'ora, ed a suo massimo danno, contro quale nemico avesse a difendersi. Ciò per altro punto non iscuoteva l'ani-